

# Pietra Rosa: "il Teatro della Memoria"

Si guadagna Pietra Rosa al termine di una ripida passeggiata attraverso i tortuosi selciati di Pollina.

Che ci si arrivi, per così dire, dall'alto, dagli spalti delle mura dell'antico castello che lo circondano in «*summa cavea*», o dal basso, doppiando lo sperone di roccia che lo nasconde alla vista fino all'ultimo, la sensazione che invade il visitatore è di una costruzione come «*assente*»: un Teatro con le sue pietre spalmate sulla terra... che forse non è nemmeno una costruzione.

Sensazione di assenza che richiama la «*presenza*» delle vestigia di tutti i teatri antichi, come «*antico*» è questo recentissimo di Pollina: assenza che distrae e diverte lo sguardo verso ciò che lo circonda, verso lo scenario di quell'orrida, invitante, rupe di «*Leucade*» della quale la cavea è un prologo, l'orchestra il trampolino, il breve passaggio degli attori un efficace avvertimento per spiccare il volo su quei «*vertici aerei precipizi*».

Questo teatro è opera di un veneziano che per nulla invischiato in risorgenti equivoci regionalistici, ha saputo riproporre una aridità solare degna della «*rocciosa Chio*», attingendo dalle forme di un luogo la possibilità di esprimere patrimoni di sensazioni con i gesti più contenuti.

La singolare personalità di questo insieme («*veramente*» progettato, perché disegnato prima e poi adattato — nel corso dei lavori — alle infinite occasioni offerte, alla meditazione e all'estro, dal tempo e dal luogo) consiste nell'aver saputo chiamare attorno a sé, come a raccolta, le «*cose*» sparse d'intorno, cose che proiettate su quel vuoto, e nell'istituire tra esse solide e sincere relazioni, riservando per sé... ancora un'assenza.

La torre antica del castello, le mura di cinta con i merli scanditi, le case che su quei muri si appoggiarono per crescere umili ma dignitose, consapevoli della loro verità, e, ancora, le rocce incombenenti, ma anche i gesti più usuali, i vasi col basilico e i vecchi del «*senato*», sono «*cose*», appunto, accomunate da questo vuoto che è teatro, terrazza, piazza e percorso.

Questo insieme di «*personaggi*» è così chiamato qui a svolgere la sua «*parte*», in questo Teatro di cose e di uomini, che ambigualmente recita il suo «*presente*», Memoria di forme non più conoscibili nella loro originaria e «*artificiale*» presenza; rese ormai «*natura*» dalla natura. E questo di Pollina è la proiezione di questa memoria, nella quale «*l'armonica solare linearità greca*» è «*sporcata*» da una ruralità che appartiene a quella cultura antica «*rimossa*» dalle accademie di tutti i tempi e riscoperta per noi dalla sublime e «*povera*» poesia di Pasolini.

Quella cultura per la quale le forme degli dei convivevano con quelle del pastore e del contadino, le opere con i giorni, le forme imponenti dei templi erano disponibili a diventare anche «*lo spazio interiore (...) coperto di erbe, frequentato dalle bestie dei pascoli circostanti, che vengono a godere di un po' d'ombra e di un apparente rifugio...*».

Perciò il «*progetto*» è qui l'idea del teatro — e della sua antica memoria —; la realizzazione è il luogo singolare che «*sporca*», appunto, e anima quell'idea, calandola in una identità fatta di cose umili e imponenti. Di cose contemporanee e antiche ad un tempo, raccolte da questo Teatro che rifiuta la vanità, perché comprende l'identità storica dei luoghi e della gente.

E queste cose ciascuno può usarle a suo modo: se, continuando per la propria strada, lo si attraversa, ad un tratto si diventa attore... ma a noi la scelta di crederlo o no: la scena ha un brusco gradino, ci si deve fermare! attraversandolo dal basso verso l'alto, o viceversa, il Teatro afferma la sua natura di percorso, tormentato come certe mulattiere che si inerpicano verso una casa, una masseria, una rocca; e nella risacca di scale e gradoni che lambiscono le rocce, sei invitato a guardarti intorno: la nera figura di una donna col suo incedere lento e assorto proietta in questo scenario realtà senza tempo, memorie che appartengono al cuore e non più alla mente; azioni di cui questo è il Teatro.

La fissità scenica è contraddetta in favore di una scelta diversificata di fondali.

Così anche la sosta accidentale, al pari dell'azione teatrale quando è rappresentata, consente una percezione esatta del contesto naturale, a tal punto l'identificazione con se stessi o con i personaggi è agevolata dalla discreta presenza del Teatro... dalla discreta assenza del Teatro.

Senza alcuna delle nevrosi ricorrenti nelle progettazioni ambientali, senza l'ossessione del design o del pezzo land art, questo sincerissimo Teatro può indurre quanti ancora intendono il luogo come «*luogo del progetto*», a qualche dubbio sul da farsi, un dubbio che contenga una più sofferta dichiarazione d'impotenza dell'Architettura senza nostalgia dello stato «*quo ante*», del vero luogo naturale. Questa Pietrarosa esprime nella sua autoctona concrezione geologica una simbiosi metastorica col circostante «*paesaggio*» di pietra e di terra, sconvolto da un antico furore, da un'estasi che ora si vuole rinnovare... e non soltanto con le parole dei drammaturghi.

Ritornano le parole di un poeta «*Non vive più nessuno nella casa. Mi dici: tutti sono andati via (...). E io ti dico: quando qualcuno va via, qualcuno rimane. Il punto per il quale è passato un uomo, non è più solo. È unicamente solo di umana solitudine, il luogo dove nessuno è passato (...)* seduti su questa obliqua «*trazzera*», sotto la torre dei Ventimiglia dalla quale l'astronomo spiava le stelle. Rosario De Simone e Fausto Provenzano

Antonio Foscari, nato a Venezia nel 1938, docente di Storia dell'Architettura all'IUAV, premio INARCH per la progettazione, vincitore con Franco Albini del concorso internazionale per la costruzione dell'Isola Nuova del Tronchetto, svolge la propria attività professionale a Venezia. Ha progettato il Teatro di Pietra Rosa di Pollina con l'assistenza dell'arch. Francesco Doglioni.

